

COMPENDIO DI TEOLOGIA ASCETICA E MISTICA

Autore ADOLPHE TANQUEREY

edizioni EFFEDIEFFE pag. 327

§ 1. Del peccato mortale

710. Per giudicare rettamente intorno al peccato grave, bisogna consirare: 1.° ciò che *Dio ne pensa*; 2.° che *cos'è in sé stesso*; 3.° i *suoi funesti effetti*. Se, con la meditazione, si approfondiscono queste considerazioni, si avrà per il peccato un odio invincibile.

I. Che cosa pensa Dio del peccato mortale

Per averne una qualche idea, vediamo come lo *castiga* e come lo *condanna* nella Sacra Scrittura.

711. 1° Come lo castiga. A) *Negli angeli ribelli*. Non commettono che a solo peccato, un peccato interiore, un peccato d'orgoglio; e Dio, loro creatore e loro Padre, che li amava non solamente come opera delle sue nani ma anche come suoi figli adottivi, si vede obbligato, per punirne la ribellione, a precipitarli nell'inferno, dove, per tutta l'eternità, saranno separati da Lui e perciò privi di ogni felicità. Eppure Dio è giusto, non punisce mai i colpevoli più di quanto meritino; è misericordioso perfino nei castighi, temperandone il rigore con la bontà. Il peccato dev'essere dunque qualcosa di abominevole per essere punito tanto rigorosamente.

712. B) *Nei nostri Progenitori*: erano stati colmati d'ogni sorta di beni, naturali, preternaturali e soprannaturali (nn.° 52-66). Ma anch'essi commettono un peccato di disobbedienza e di orgoglio; ed ecco che immediatamente perdono, con la vita della grazia, i doni gratuiti che gli erano stati così liberalmente concessi, sono cacciati dal paradiso terrestre, e trasmettono ai loro posterì questo peccato originale, di cui subiamo ancora le tristi conseguenze (nn.° 69-75). Ora, Dio amava i nostri progenitori come suoi figli, permetteva loro di vivere in sua intimità, e se il Dio della giustizia e della misericordia dovette castigarli tanto severamente, perfino nella posterità, ciò significa che il peccato è un male spaventoso che non potremo mai detestare abbastanza.

713. C) *Nella persona del Figlio*. Per non lasciare l'uomo perire eternamente, e conciliare al tempo stesso i diritti della giustizia e della misericordia, il Padre invia suo Figlio sulla terra, lo costituisce capo del genere umano, e lo incarica di espiare e riparare il peccato al posto nostro. Ora, cosa gli chiede per questa redenzione? Trentatré anni di sofferenze e di umiliazioni, coronati dall'agonia fisica e morale dell'orto degli Ulivi, del Sinedrio, del Pretorio, del Calvario. Se si vuole sapere che cosa sia il peccato, si segua passo passo il divin Salvatore, dalla culla alla Croce, nella sua Vita *nascosta*, praticante l'umiltà, l'obbedienza, la povertà, il lavoro; nella sua Vita *apostolica*, in mezzo alle fatiche, alle delusioni, agli affanni, alle persecuzioni di cui è vittima; nella sua Vita *sofferente*, ove soffrì tali torture fisiche e morali, da ì parte degli amici e dei nemici, che è stato chiamato con ragione *l'uomo dei dolori*; e poi si dica in tutta sincerità: ecco cosa meritano i miei peccati, «*vulneratus est Propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra*». Al che avremo meno problemi a capire che il peccato è il più grande dei mali.

714. 2.° **Come Dio condanna il peccato.** La Sacra Scrittura ci presenta il peccato come ciò che vi è di più odioso e di più criminale.

a) È una *disobbedienza* a Dio, una trasgressione dei suoi ordini, che viene severamente e giustamente punita, come si vede nei nostro progenitori⁹. Nel i popolo d'Israele, che appartiene specialmente a Dio, questa disobbedienza è considerata come una *rivolta*, una *ribellione*¹⁰. **b)** È un'*ingratitude* nei riguardi del più insigne dei benefattori, un'*empietà* verso il più amabile dei

padri: «*Filios enutrivisti et exaltasti, ipsi autem spreverunt me*»¹¹. **c)** È una mancanza di fedeltà, una sorta d'*adulterio*, perché Dio è lo sposo delle anime ed esige con ragione un'inviolabile fedeltà: «*Tu autem fornicata es cum amatoribus multis*»¹². **d)** È un'*ingiustizia*, perché violiamo apertamente i diritti di Dio sopra di noi: «*Omnis qui facit peccatum et iniquitatem facit, et peccatum est iniquitas*»¹³.

II. Che cos'è il peccato mortale in sé stesso

Il peccato mortale è il *male*, e a dire il vero l'*unico male*; perché tutti gli altri mali non ne sono che la conseguenza o la punizione.

715. 1.° Dalla parte di Dio; è un crimine di *lesa maestà divina*: offende Dio, infatti, in tutti i suoi attributi, ma soprattutto come nostro *primo principio*, nostro *ultimo fine*, nostro *Padre* e nostro *benefattore*.

A) Dio, essendo il nostro *primo principio*, nostro Creatore, da cui ci viene tutto ciò che siamo e tutto ciò che possediamo, è, per ciò stesso, il nostro Supremo Signore, e a Lui dobbiamo obbedienza assoluta. Ora, con il peccato mortale, noi gli *disobbediamo*, facendogli l'ingiuria di preferire la nostra volontà alla sua, una creatura al Creatore! Ancor peggio, ci *rivoltiamo* contro di Lui, noi che per creazione siamo a Lui soggetti, molto più che non lo siano gli uomini sottomessi ad un principe. **a)** E questa rivolta è tanto più *grave* quanto questo Signore è infinitamente sapiente e infinitamente buono, non comanda nulla che non sia utile alla nostra felicità come alla sua gloria, mentre la nostra volontà, lo sappiamo, è debole, fragile, soggetta all'errore; e, malgrado tutto, la preferiamo a quella di Dio! **b)** Questa rivolta è tanto *meno scusabile* nella misura in cui, istruiti fin dall'infanzia da genitori cristiani, abbiamo una conoscenza più chiara, più precisa dei diritti di Dio su di noi, della malizia del peccato; quindi agiamo sapendo bene quello che facciamo. **c)** E perché tradiamo così il nostro Signore? Per un vile piacere, che ci degrada e ci abbassa al livello dei bruti, per uno stolto orgoglio per il quale ci appropriamo di una gloria che non appartiene che a Dio, per un interesse, un guadagno passeggero al quale sacrifichiamo un bene eterno!

716. B) Dio è anche il nostro *ultimo fine*: ci ha creati e non poteva crearci che per Sé stesso, non essendovi bene più grande di Lui, nel quale possiamo trovare la nostra perfezione e la nostra felicità; quindi è giusto e necessario che, usciti da Dio, torniamo a Lui; essendo cosa sua e sua proprietà, dobbiamo riverirlo, lodarlo, servirlo e glorificarlo¹⁴; essendo l'oggetto del suo amore, dobbiamo amarlo con tutta l'anima, ed è nell'adorarlo e nell'amarlo che troviamo la felicità e la perfezione. Ha quindi *stretto diritto* che la nostra vita, con tutti i suoi pensieri, desideri e azioni sia orientata a Lui e lo glorifichi.

Ora, con il peccato mortale, ci stacciamo volontariamente da Lui per crogiolarci in un bene creato: gli facciamo l'ingiuria di preferirGli una delle sue creature o piuttosto la nostra soddisfazione egoista, perché, in fondo, ci attacchiamo meno a questa creatura che al piacere che troviamo in essa. È una *ingiustizia* flagrante, perché tende a privare Dio dei suoi diritti imprescrittibili su noi, di quella gloria esteriore che gli dobbiamo procurare; è una sorta d'*idolatria*, che erige, nel tempio del nostro cuore, un idolo a fianco del vero Dio: è un *disprezzare* la sorgente d'acqua viva, che sola può dissetare le anime, e preferirgli quell'acqua fangosa che si trova in fondo alle cisterne screpolate, secondo l'energico linguaggio di Geremia¹⁵ «*Duo enim mala fecit populus meus: me dereliquerunt fontem aquae vive, et foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, qua continere non valent aquas*».

717. C) Dio è per noi anche un *Padre* che ci ha adottati per figli e ci tratta con una sollecitudine tutta paterna (n.° 94), colmandoci dei suoi benefici più preziosi, dotandoci di un organismo soprannaturale per farci vivere di una vita simile alla sua, e ci ricolma di grazie attuali le più abbondanti per mettere in atto i suoi doni e aumentare in noi la sua vita soprannaturale. Ora, con il peccato mortale facciamo a meno di questi doni, ne abusiamo anzi per volgerli contro il nostro

benefattore e nostro Padre, profaniamo le sue grazie, e l'offendiamo nel momento stesso in cui ci colma dei suoi beni. Non è questa un'*ingratitude* tanto più colpevole quanto più abbiamo ricevuto, e che grida vendetta contro di noi?

718. 2.° Dalla parte di Gesù Cristo, nostro Redentore, il peccato è una sorta di *deicidio*. **a)** È infatti il peccato che ha causato i patimenti e la morte di questo divino Salvatore: «Christus passus est pro nobis¹⁶... Lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo»¹⁷. Affinché questo pensiero faccia impressione sulle nostre anime, dobbiamo ricordarci la parte personale che abbiamo avuto nella dolorosa Passione del Salvatore. Sono io che ho tradito il mio Maestro con un bacio, e talvolta per un po' meno di trenta denari; io che ho causato il suo arresto, la sua condanna a morte; ero là con la folla a gridare: «Non hunc, sed Barabbam... Crucifige eum»¹⁸; ero là con i soldati a flagellarlo per mezzo delle mie immortificazioni, a coronarlo di spine a causa dei miei peccati di sensualità e d'orgoglio interiori, a imporgli una pesante croce sulle spalle e a crocifiggerlo. Come spiega molto bene M. Olier¹⁹, «la nostra avarizia inchioda la sua carità, la nostra collera la sua dolcezza, la nostra impazienza la sua pazienza, il nostro orgoglio la sua umiltà; e così con i nostri vizi attanagliamo, leghiamo e mettiamo in catene Gesù Cristo abitante in noi». Quanto dobbiamo odiare il peccato, che tanto crudelmente ha inchiodato alla croce il nostro Salvatore!

b) Attualmente, senza dubbio, non possiamo più infliggergli nuove torture, perché non può più patire; ma le nostre colpe presenti continuano ad offenderlo; perché, commettendole volontariamente, disprezziamo il suo amore e i suoi benefici, rendiamo inutile, in ciò che ci concerne, il suo sangue così generosamente versato, lo priviamo di quell'amore, di quella riconoscenza, di quell'obbedienza alla quale ha diritto. Non è un corrispondere al suo amore con la più nera ingratitude, e chiamare sul nostro capo i più gravi castighi?

III. Gli effetti del peccato mortale

Dio ha voluto che la legge avesse una sanzione, che la felicità fosse, in fin dei conti, la ricompensa della virtù, e il dolore castigo del peccato.

Nel vedere dunque gli effetti del peccato, potremo giudicare, in una certa misura, la sua colpevolezza. Li possiamo studiare in questa vita o nell'altra.

719. 1.° Per renderci conto dei terribili effetti del peccato mortale in **questa vita**, ricordiamoci che cosa è un'anima in stato di grazia: in lei abita la SS." Trinità, che vi prende le sue compiacenze, e la orna delle sue grazie, delle sue virtù e dei suoi doni e sotto l'influsso della grazia attuale i suoi atti buoni diventano degli atti meritorii della vita eterna; possiede la santa libertà dei figli di Dio, partecipa alla forza, alla virtù di Dio e gode, soprattutto in certi momenti, di una felicità che è come un'anticipazione della felicità celeste. Ora, cosa fa il peccato mortale?

a) *Caccia Dio dalla nostra anima*, e poiché il possesso di Dio è già un'anticipazione della felicità celeste, la sua perdita è come il preludio dell'eterna riprovazione: perdere Dio non è difatti perdere tutti i beni di cui Egli è la fonte?

b) Perdendo Lui, perdiamo la *grazia santificante*, che faceva vivere la nostra anima d'una vita somigliante a quella di Dio; è dunque una sorta di *suicidio spirituale*; e, con lei, perdiamo il glorioso corteo delle virtù e dei doni che l'accompagnavano. Se, nella sua infinita misericordia, Dio ci lascia la fede e la speranza, queste virtù non sono più informate dalla carità, e non rimangono in noi che per ispirarci un timore salutare e un desiderio ardente di riparazione e di penitenza; nel frattempo, ci mostrano il triste stato della nostra anima, ed eccitano in noi cocenti rimorsi.

720. c) Perdiamo anche i meriti passati, accumulati attraverso numerosi sforzi; non potremo recuperarli che per mezzo di una laboriosa penitenza, e, fintanto che rimaniamo in stato di peccato mortale, non possiamo meritare nulla per il cielo. Quale sperpero di beni soprannaturali!

d) Bisogna aggiungervi la *schiavitù tirannica* che ormai il peccatore deve subire: al posto della libertà di cui stava godendo, eccolo diventato lo schiavo del peccato, delle passioni cattive che si trovano scatenate per la perdita della + grazia, delle abitudini che non tardano a formarsi con ricadute così difficili da evitare, perché «colui che fa il peccato, è schiavo del peccato, *omnis qui facit peccatum, servus est peccati*»²⁰. Allora si indeboliscono gradualmente le forze morali, le grazie attuali diminuiscono e lo scoraggiamento e talvolta la disperazione sopraggiungono; è la fine per questa povera anima se Dio, per un eccesso di misericordia, non viene con la sua grazia a trarla dal fondo dell'abisso.

721. 2.° Se sfortunatamente il peccatore si ostina fino al termine nella resistenza alla grazia, c'è l'inferno con tutti i suoi orrori. **A)** Prima la *pena del danno*, pena giustamente meritata. La grazia non aveva cessato di perseguire il colpevole; ma egli è morto volontariamente nel suo peccato, ovvero volontariamente separato da Dio; e, poiché le sue disposizioni non possono più cambiare, rimarrà separato da Dio per tutta l'eternità. Finché viveva sulla terra, assorbito negli affari e nei piaceri, non aveva tempo di fermarsi sull'orrore della sua situazione. Ma, ora che per lui non ci sono più né affari, né piaceri, si trova costantemente in faccia alla spaventosa realtà. Dal fondo stesso della sua natura, dalle aspirazioni del suo spirito e del suo cuore, dall'intero suo essere si sente irresistibilmente attirato verso Colui che è il suo primo principio e il suo ultimo fine, la fonte unica della sua perfezione e della sua felicità, verso quel Padre così amabile e così amante che l'aveva adottato per figlio, verso quel Redentore che l'aveva amato fino a morire per lui sulla croce; ma da un altro lato, si sente inesorabilmente respinto da una forza insormontabile, e questa forza che non è altro che il suo peccato. La morte l'ha fissato, l'ha immobilizzato nelle sue disposizioni, e, visto che al momento stesso della morte ha rigettato Dio, eternamente sarà separato da Lui. Non felicità, non perfezione: rimane attaccato al suo peccato, e per lui a tutto ciò che vi è di ignobile e di degradante: «*discedite a me maledicti*».

722. B) A questa pena del danno, di molto la più terribile, viene ad aggiungersi la pena del *senso*. Il corpo, essendo stato il complice dell'anima, parteciperà al suo supplizio; la disperazione eterna che già tortura l'anima del reprobato, produce nel corpo una febbre intensa, una sete inestinguibile che niente può dissetare. Ma in più vi sarà un *fuoco reale*, benché differente dal fuoco materiale che vediamo sulla terra, che sarà lo strumento della giustizia divina per castigare il nostro corpo e i nostri sensi, ed è giusto infatti che si sia puniti con ciò con cui si è peccato «*per quae peccat quis per haec et torquetur*»²¹; e poiché il reprobato ha voluto godere in modo disordinato delle creature, troverà in esse strumenti di supplizio. Questo fuoco, acceso e diretto da mano intelligente, tormenterà tanto più le sue vittime quanto avranno voluto godere più intensamente dei piaceri cattivi.

723. C) L'una e l'altra pena non finiranno mai, ed è ciò che porta al suo culmine il castigo dei reprobati. Perché, se i minimi patimenti, per il fatto stesso della loro continuità, diventano intollerabili, che dire di queste pene, già così intense, che, dopo milioni di secoli, non faranno che ricominciare?

Eppure Dio è giusto, Dio è buono perfino nei castighi che è obbligato ad infliggere ai dannati. Bisogna dunque che il peccato mortale sia un male abominevole se viene punito così; sia il solo, vero ed unico male. Dunque, piuttosto morire che macchiarsi di un solo peccato mortale, «*potius mori quam faedari*»; e, per meglio evitarlo, avere orrore anche del peccato veniale.

§ II. Del peccato veniale deliberato

Da un punto di vista della perfezione, vi è un grandissima differenza tra i peccati veniali di *sorpresa* e quelli che si commettono di *proposito deliberato*, con deliberazione e pieno consenso.

724. Delle colpe di sorpresa. I Santi stessi commettono qualche volta colpe di *sorpresa*, lasciandosi andare un istante, per irriflessione o debolezza di volontà, a negligenze negli esercizi spirituali, ad imprudenze, a giudizi o a parole contrarie alla carità, a leggere bugie per scusarsi. Sicuramente sono colpe deplorabili e le anime ferventi le deplorano con amarezza; ma esse non sono un ostacolo alla perfezione; il Buon Dio, che conosce la nostra debolezza, le scusa facilmente: «*ipse cognovit figmentum nostrum*»; del resto, le ripariamo quasi subito con atti di contrizione, di umiltà, di amore, che sono più durevoli e più volontari che non lo siano stati i peccati di fragilità.

Tutto quello che dobbiamo fare rispetto a queste colpe, è di diminuirne il numero e evitare lo scoraggiamento. **a)** È con la vigilanza che si possono diminuire: si cerca di rimontare alla causa e di sopprimerla, ma senza fretta né preoccupazione, appoggiandosi sulla grazia divina ancor più che sui nostri sforzi; ci si sforza soprattutto di sopprimere ogni affetto al peccato veniale; perché, come rimarca S. Francesco di Sales²², «se il cuore vi si attacca, si perde presto la soavità della devozione e tutta la devozione stessa».

725. b) Ma bisogna evitare con attenzione lo *scoraggiamento*, il *dispetto* di coloro «che si arrabbiano di essersi arrabbiati, si addolorano di essersi addolorati»²³; questi movimenti provengono, in fondo, dal nostro amor proprio, che si turba e s'inquieta di vederci tanto imperfetti. Per evitare questo difetto, bisogna guardare le colpe nostre con la benignità con cui guardiamo quelle degli altri, odiare senza dubbio i nostri difetti e le nostre sconfitte, ma d'un odio tranquillo, con un coscienza molto viva della nostra debolezza e della nostra miseria, e una volontà ferma e calma di far servire queste colpe alla gloria di Dio, nell'adempiere con maggior fedeltà ed amore il dovere presente.

Ma i peccati veniali di **proposito deliberato** sono un grandissimo ostacolo al nostro progresso spirituale, e devono essere combattuti con vigore.

Per convincercene, vediamo la loro *malizia* e i loro *effetti*.

I. Malizia del peccato veniale deliberato

726. Questo peccato è un male morale, in sostanza il più grande male dopo il peccato mortale; senza dubbio non ci distoglie dal nostro fine, ma ritarda la nostra marcia in avanti, ci fa perdere un tempo prezioso, e soprattutto è un'*offesa di Dio*; in ciò, soprattutto, consiste la sua malizia.

727. È in effetti una *disobbedienza a Dio*: senza dubbio in materia leggera, ma voluta dopo attenta riflessione, e che, agli occhi della fede, è veramente qualche cosa di odioso, perché attenta alla maestà infinita di Dio.

A) È un'*ingiuria*, un *insulto* a Dio: mettiamo sulla bilancia da un lato la volontà di Dio, la sua gloria, e, dall'altro, il nostro capriccio, il nostro piacere, la nostra vanagloria, e osiamo preferirci a Dio! Quale oltraggio! Una volontà, infinitamente saggia e retta sacrificata alla nostra, così soggetta all'errore e al capriccio! È, dice Santa Teresa²⁴, come se si dicesse: «Signore, benché quest'azione vi dispiaccia, non lascerò di farla. Non ignoro che voi la vedete, so perfettamente che voi non la volete: ma preferisco seguire la mia fantasia e la mia attrazione anziché la vostra volontà. E sarebbe una piccola cosa agire in questo modo? Per me, leggera che sia la colpa in sé stessa, trovo al contrario che sia grave, e tanto grave».

728. B) Di qui, per colpa nostra, una *diminuzione della gloria esteriore di Dio*: noi siamo stati creati per procurare la sua gloria obbedendo perfettamente e amorosamente ai suoi ordini; ora, rifiutando di obbedirgli, anche in materia leggera, noi gli derubiamo una porzione di questa gloria:

invece di proclamare, come Maria, che vogliamo glorificarlo in tutte le nostre azioni «*Magnificat anima mea Dominum*», rifiutiamo positivamente di glorificarlo in questa o in quell'altra cosa.

C) È, per ciò stesso, un'*ingratitude*; colmati di benefici più numerosi perché siamo suoi amici, e sapendo che domanda in cambio la nostra riconoscenza e il nostro amore, noi rifiutiamo di fargli quel piccolo sacrificio; anziché cercare di piacergli, non temiamo di dispiacergli. Di qui evidentemente un raffreddamento dell'amicizia di Dio verso di noi: Egli ci ama senza riserva, e ci domanda, in cambio, di amarlo con tutta la nostra anima; «*Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et in tota anima tua et in tota mente tua*»²⁵.

E noi non gli diamo che una parte di noi stessi, facciamo delle riserve, e, pur volendo mantenere l'amicizia, gli mercanteggiamo la nostra, e non gli doniamo che un cuore diviso. È evidente che si tratta di indelicatezza, mancanza di slancio e di generosità che non può che diminuire la nostra intimità con Dio.

II. Effetti del peccato veniale deliberato

729. 1.° In questa vita, il peccato veniale, commesso frequentemente e di proposito deliberato, *priva* la nostra anima di *molte grazie*, *diminuisce* progressivamente. il *fervore* e ci *predispone al peccato mortale*. **A)** Il peccato veniale non priva l'anima della grazia santificante, né dell'amore divino; ma la priva d'una grazia nuova che avrebbe ricevuto se avesse resistito alla tentazione, e per ciò stesso d'un grado di gloria che poteva acquistare con la sua fedeltà: la priva d'un grado d'amore che Dio voleva donarle. Non è questa una perdita immensa, la perdita d'un tesoro più prezioso del mondo intero?

730. È una *diminuzione di fervore*, vale a dire di quella generosità che si dona completamente a Dio. Questa disposizione suppone infatti un ideale elevato e uno sforzo costante per avvicinarvisi. Ora, l'abitudine del peccato veniale è incompatibile con queste due disposizioni.

a) Nulla diminuisce il nostro ideale quanto l'attaccamento al peccato: invece di essere pronti a fare tutto per Dio e puntare alla vetta, ci arrestiamo deliberatamente lungo il cammino, a mezza costa, per godere di qualche piccolo piacere proibito; perdiamo così un tempo prezioso; cessiamo di guardare in alto, per dilettarci a cogliere qualche fiore che presto appassirà; sentiamo allora la fatica, e la cima della perfezione, quella stessa alla quale eravamo personalmente chiamati, ci sembra troppo lontana e troppo ripida: diciamo a noi stessi che non è necessario puntare tanto in alto, e che uno può salvarsi a buon mercato; e l'ideale che avevamo intravisto non ha più attrattive per noi.

In fondo, ci si dice, in sé stessi questi moti di compiacenza, queste piccole sensualità, queste amicizie sensibili, queste maldicenze sono inevitabili; dobbiamo schierarci dalla nostra parte.

b) Allora lo *slancio* verso le altezze è spezzato; marciavamo in precedenza d'un passo allegro, sostenuti dalla speranza di arrivare alla meta; ora cominciamo a sentire il peso del giorno, della fatica, e, quando vogliamo riprendere la nostra ascensione, l'attaccamento al peccato veniale c'impedisce d'avanzare. L'uccello attaccato al suolo invano tenta di prendere il volo, ricade martoriato a terra; così le nostre anime, trattenute da attaccamenti ai quali non vogliamo rinunciare, ricadono presto, più o meno martoriate per il vano sforzo che hanno tentato. Talvolta senza dubbio ci sembra di poter riprendere il nostro slancio; ahimè!, altri lacci ci trattengono, e non abbiamo più la costanza necessaria per tagliarli tutti, uno dopo l'altro. Vi è dunque un raffreddamento della carità che diventa inquietante.

731. **C)** Il *gran pericolo* che ci minaccia, allora, è di *scivolare a poco a poco fino nel peccato mortale*. Perché le nostre tendenze al piacere proibito aumentano e d'altro canto le grazie di Dio diminuiscono, tanto che viene il momento in cui possiamo temere tutte le capitolazioni.

a) *Le nostre tendenze al piacere cattivo aumentano*: più si accorda a questo nemico perfido, e più egli reclama, poiché è insaziabile.

Oggi l'accidia ci fa abbreviare la meditazione di cinque minuti; domani ne domanda dieci; oggi la sensualità non esige che qualche piccola imprudenza, domani si fa più ardita e domanda qualcosa di più. Dove fermarsi su questo pericoloso pendio? Uno si rassicura nel dire che queste colpe non sono che veniali: ma, ahimè, esse si avvicinano a poco a poco alle colpe gravi, le imprudenze si rinnovano e turbano più profondamente l'immaginazione e i sensi. È il fuoco che cova sotto la cenere e che può diventare un focolaio d'incendio: è un serpente che ci si riscalda in seno, e che si appresta a mordere, ad avvelenare la sua vittima. Il pericolo è tanto più imminente perché a causa dell'esposizione ad esso, lo si teme di meno: si prende familiarità con lui, si lasciano cadere, una dopo l'altra, le barriere che difendevano la cittadella del cuore, e il momento viene in cui, con un assalto più furioso, il nemico penetra nella città.

732. b) È tanto più da temere in quanto le grazie di Dio diminuiscono generalmente in proporzione delle nostre infedeltà. 1) È infatti un legge provvidenziale che le grazie ci sono date in rapporto alla nostra cooperazione: «*secundum cuiusque dispositionem et cooperationem*». Tale è in fondo il senso della parola evangelica: «A chi ha si dà di più, e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha: *qui enim habet dabitur ei et abundabit; qui autem non habet et quod habet auferetur ab eo*»²⁶. Ora, con l'attaccamento al peccato veniale, noi resistiamo alla grazia, mettiamo degli ostacoli alla sua azione nella nostra anima e per ciò stesso ne riceviamo molto meno. Ora, se con grazie più abbondanti non abbiamo saputo resistere alle cattive inclinazioni della natura, lo faremo con grazie o con forze ridotte? 2) D'altra parte, quando un'anima manca di raccoglimento e di generosità, percepisce poco quei movimenti interiori della grazia che la sollecitano al bene: sono presto soffocati dal rumore delle passioni che si risvegliano. 3) Del resto la grazia non può santificarci se non domandandoci dei sacrifici, e le abitudini dei godimenti acquisite con l'attaccamento alle colpe veniali rendono questi sacrifici molto più difficili.

733. Si può dunque concludere col P. L. Lallemand²⁷: «La rovina delle anime proviene dalla moltiplicazione dei peccati veniali, che causano la diminuzione dei lumi e delle ispirazioni divine, delle grazie e delle consolazioni interiori, del fervore e del coraggio per resistere agli attacchi del nemico.

Di qui segue l'accecamiento, la debolezza, le cadute frequenti, l'abitudine, l'insensibilità; perché, una volta contratta questa infermità, si pecca senza la sensazione del proprio peccato».

734. 2.° Gli effetti del peccato veniale **nell'altra vita**²⁸, ci mostrano quanto dobbiamo temerlo: è per espirarlo, infatti, che molte anime passano i lunghi anni nel Purgatorio. Cosa soffrono in questo luogo d'espiazione?

A) Vi soffrono il più intollerabile dei mali, *la privazione di Dio*. Senza dubbio questa pena non è eterna, ed è questo che la distingue dalle pene dell'inferno. Ma, per un tempo, più o meno lungo, proporzionato al numero e all'intensità delle colpe, queste anime che amano Dio, che, separate da tutte i godimenti e le distrazioni della terra, pensano costantemente a Lui e desiderano ardentemente di vedere la sua faccia, sono private della sua vista e della sua possessione e soffrono indicibili lacerazioni. Comprendono, adesso, che senza di Lui non possono essere felici; ma ecco che si ergono davanti a loro, come un ostacolo insormontabile, quella moltitudine di peccati veniali che non hanno sufficientemente espiato. Esse sono del resto tanto penetrate della necessità della purezza richiesta per poter contemplare la faccia di Dio, che si vergognerebbero di comparire davanti a Lui senza questa purezza, e non consentirebbero mai ad entrare in cielo finché resta in loro qualche traccia di peccato veniale²⁹. Sono dunque in uno stato *violento* che riconoscono aver ben meritato, ma che continua a torturarli.

735. B) Inoltre, secondo la dottrina di San Tommaso, un fuoco sottile le penetra, ostacola la loro attività, e fa loro provare sofferenze fisiche, per espiare i godimenti colpevoli ai quali avevano

acconsentito. Senza dubbio accettano di gran cuore questa prova, in quanto capiscono che è per loro necessaria per unirsi a Dio.

«Vedendo, dice S. Caterina da Genova³⁰, che il purgatorio è destinato a levare via le loro sozzure, esse vi si lanciano, e stimano che il potersi levare quell'impedimento è l'effetto di una grande misericordia». Ma tale accettazione non impedisce a queste anime di soffrire molto: «Questa contentezza delle anime che sono in purgatorio non toglie loro una particola delle loro sofferenze: anzi, l'amore che si trova rimandato causa loro pena, e la pena cresce in proporzione alla perfezione dell'amore del quale Dio le ha rese capaci»³¹.

E, ciononostante, Dio non è soltanto giusto ma anche misericordioso!

Ama queste anime di un amore sincero, tenero, paterno; desidera ardentemente di darsi ad esse per tutta l'eternità; e se non lo fa, è perché vi è incompatibilità assoluta tra la sua santità infinita e la minima macchia, il minimo peccato veniale. Non potremo dunque mai troppo odiarlo, mai troppo evitarlo, mai troppo ripararlo attraverso la penitenza.

⁹Gen., II, 17; III, 11-19.

¹⁰ Jerem., II, 4, 8

¹¹ Is., I, 2.

¹² Jerem., III, 1.

¹³ Joan., III, 4.

¹⁴ È il pensiero che svolge S. IGNAZIO nella sua meditazione fondamentale, a principio degli *Esercizi Spirituali*, commentando queste parole: "*Creatus est homo ad hunc finem ut Dominum Deum suum laudet et revereatur, eique serviens tandem salvus fiat*".

¹⁵ Jer., II, 13

¹⁶ I Petr., II, 21

¹⁷ Apoc., I, 5

¹⁸ Joan., XVIII, 40; XIX, 6.

¹⁹ Catéch. chrétien, P. I, lez. II

²⁰ Joan., VIII, 54; cfr. II Petr., II, 19.

²¹ Sap., XI, 17

²² Vita devota, 1. I, c. XXI.

²³ S. Fr. DI SALES, Vie dévote; P. III, c. IX.

²⁴ Chemin de la perfection, c. XLI.

²⁵ Matth., XXII, 37.

²⁶ Matth., XIII, 12.

²⁷ La doctrine spirituelle, III^o Principio, c. II, a. I, §3.

²⁸ Non parliamo dei castighi *temporali* con i quali Dio punisce il peccato: la Sacra Scrittura vi ritorna spesso, soprattutto nell'Antico Testamento. Ma quando si tratta di determinare se questa o quella pena è il castigo del peccato veniale, si è spesso ridotti a delle congetture. Non conviene quindi insistere su questo, come fanno certi autori spirituali, i quali attribuiscono a delle colpe veniali castighi terribili; così la moglie di Loth è cambiata in una statua di sale per una colpa di curiosità, ed Oza è colpito a morte per aver toccato l'arca.

²⁹ "Se potesse trovare un purgatorio più terribile rispetto a quello nel quale si trova, l'anima vi si precipiterebbe vivamente, spinta dall'impetuosità dell'amore che esiste tra Dio e lei, al fine di potersi liberare più presto di tutto ciò che lo separa dal Bene sommo". (S. CATERINA DA GENOVA, Purgatorio, c. IX).

³⁰ Op cit., c. VIII

³¹ Op. Cit., c. XII Tutto questo piccolo trattato sul Purgatorio è degno di essere letto.